

◆ **Informazioni riservate sul gruppo sono state raccolte dagli inquirenti Provergono dall'«interno»**

◆ **Arriva una segnalazione precisa: si cerca un terrorista del Pcc in una città a sud della Versilia**

Br, c'è un confidente Individuato un latitante Sviluppi nell'indagine sul delitto D'Antona

G. CIPRIANI G. SGHERRI

ROMA Un mese dopo il delitto D'Antona, qualcuno ha cominciato a parlare. A dare indicazioni piuttosto utili su cosa sia accaduto nei luoghi nei quali gli eredi delle Brigate Rosse hanno portato avanti la loro campagna di «reclutamento». E su che fine abbiano fatto quegli ex terroristi (magari più di uno ex non è) che da parecchio tempo hanno fatto perdere le loro tracce e sono tornati in clandestinità. Pentiti? Confidenti? Appartenenti al «movimento rivoluzionario» che si sono dissociati da questa svolta sanguinaria delle Br-Pcc? Inutile, per adesso, chiedere conferme. L'unico dato certo è che, da diversi giorni, gli investigatori sono in possesso di elementi molto più circostanziati, hanno le idee più chiare sulla consistenza del «partito armato» e hanno concentrato gli sforzi su diverse località italiane e, in particolare, su una città toscana a sud della Versilia dove sono stati registrati movimenti. Di una persona in particolare. Insomma, la sensazione è che in qualche modo qualcuno abbia «soffiato» informazioni

su cosa e dove cercare.

Difficile dire se siamo alla vigilia di una svolta nelle indagini o, semplicemente, alla vigilia di un risultato importante ma non decisivo. Nessuno lo sa. Nemmeno gli stessi investigatori i quali, comunque, in questi giorni hanno moltiplicato gli sforzi. Infatti oltre a Ros e Digos, nella partita è entrata anche la Criminalpol, cui spetterà il compito nulla affatto secondario di ricercare i latitanti e individuare gli ex appartenenti ai gruppi eversivi i quali, pur non avendo più debiti con la giustizia, sono scomparsi nel nulla.

In questo momento nella lista stilata dagli esperti del Viminale ci sono quaranta nomi. Quaranta sospetti, in parte riparati all'estero e irripetibili agli ultimi indirizzi conosciuti; in parte spariti nel nulla dopo aver interrotto anche qualsiasi contatto con i familiari; in parte invece - residenti in indirizzi noti e «reinserti» nella società. Ma meritevoli (secondo gli inquirenti) di accertamenti per capire se davvero hanno cambiato vita, oppure se i contatti con i gruppi eversivi non sono mai venuti meno. E per ogni nome è stata disposta un'indagine

specifica. Proprio durante uno di questi controlli - secondo il poco che è emerso - è venuta l'indicazione sulla presenza in una città toscana di uno dei ricercati. Proprio le prossime ore saranno necessarie per capire se davvero si è aperto un varco.

C'è un altro dato di estremo interesse: gli analisti della polizia e del Ros, dopo aver studiato la dinamica dell'agguato a D'Antona, si sono convinti che le nuove Br-Pcc siano a corto di denari e che è possibile che la loro prossima riapparizione avvenga in occasione di una rapina di autofinanziamento. Non solo: gli investigatori ritengono possibile che nei mesi precedenti alla loro ricomparsa, i terroristi abbiano raccolto i soldi necessari all'organizzazione proprio attraverso alcuni «colpi», magari proprio attraverso rapine, eseguite però con modalità

tali da non destare sospetti sulla loro natura politica. Ed è anche questo uno degli aspetti investigativi delegati alla Criminalpol: comprendere se gli uomini delle Br-Pcc abbiano stabilito una qualche forma di collegamento con settori della malavita sia per il rifornimento di armi, di documenti falsi e, proprio, per la realizzazione di uno dei colpi di autofinanziamento.

Anche le ultime novità investigative, comprese le «svoci» raccolte nei ambienti eversivi, confermano dunque il quadro che si è andato delineando nelle settimane scorse. I brigatisti dell'ultima generazione in clandestinità sono riusciti, nel corso degli anni Novanta, a ricomporre un'unità politico-militare con gli «spontaneisti» dei Nuclei comunisti combattenti e con gli esponenti dei Nuclei territoriali antimperialisti. Due le linee guida: l'attacco allo Stato per «disarticolare i progetti neocorporativi della borghesia e dei revisionisti» e gli attacchi militari alle strutture che «rappresentano il dominio della borghesia imperialista». Cioè «trasformare la guerra imperialista in guerra di classe». Obiettivi che sono stati tragicamente «saldati» dall'omicidio D'Antona, motivato nella rivendicazione con la necessità di contrastare la «concentrazione» ed eseguito mentre viveva la polemica - soprattutto a sinistra - sulla guerra dei Balcani e il ruolo dell'Italia. Chiaro il tentativo di spostare sul terreno della lotta armata (a guida Br-Pcc) alcuni di quei settori ultranzisti che avevano espresso la loro profonda contrarietà all'avventura militare anche in maniera violenta, ma fermandosi alle molotov. Sull'operazione c'è la «benedizione» degli irriducibili rinchiusi in carcere. I quali però, stando al documento fatto filtrare dal carcere di Novara, si sarebbero limitati a «disciplinarsi» alle decisioni prese dall'«organizzazione in attività», senza aver svolto alcun ruolo attivo nell'attentato.



Il procuratore aggiunto Italo Ormanni sul luogo dell'omicidio dell'avvocato Massimo D'Antona Monteforte/Ansa

Cgil: «Un'authority per tutelare i detenuti» Oggi convegno a Roma con Caselli

ROMA Un'authority per la tutela dei diritti in carcere. La propone la Cgil che oggi, a Roma, terrà un convegno nazionale (alla presenza del ministro Diliberto) che rappresenterà, tra l'altro, la prima occasione di incontro tra Giancarlo Caselli e gli operatori impegnati nei penitenziari italiani. Una sorta di battesimo per il procuratore di Palermo, nominato dal governo direttore generale del Dap. «Da Caselli ci attendiamo la svolta della stabilità della direzione del dipartimento delle carceri - afferma Gianni Vigilante, responsabile Cgil per i problemi della giustizia - Pensiamo che la sua gestione possa costituire l'occasione per coniugare garanzie e sicurezza. Per bilanciare, cioè, la tutela dei diritti del cittadino detenuto, con la richiesta di tutela da parte della gente». Il Dap gestisce una «popolazione» di 100mila persone. Metà costituita da detenuti, metà da personale amministrativo e polizia penitenziaria. «Una realtà che richiede interventi urgenti - afferma Vigilante, che stamattina terrà la relazione introduttiva - Occorrono modifiche legislative, in particolare, sul versante delle pene alternative, dei benefici e degli sconti di pena». Secondo uno studio soltanto il 18% dei detenuti gode di benefici previsti dalla legge Gozzini dai quali, di fatto, vengono esclusi extracomunitari ed altre fasce deboli che costituiscono gran parte della popolazione carceraria. La strada da imboccare, secondo la Cgil, è quella delle pene alternative alla detenzione da combinare per i reati meno gravi. Ma come coniugare garanzie e sicurezza? Bisogna prevedere pene alternative alla detenzione direttamente nella sentenza - afferma Vigilante - Parlo di pene che costituiscono un risarcimento per la società e che siano visibili e riconoscibili per i cittadini». L'esempio da seguire, secondo il sindacato, è quel-

lo della «probaton», cioè della libertà assistita. Ma l'altro grande tema è quello dei diritti. «Molti detenuti hanno difficoltà a far valere i propri diritti - afferma Vigilante - Parlo di diritti primari come quello dell'istruzione, dell'affettività e della salute. Anche noi abbiamo voluto che la gestione della sanità penitenziaria passasse dal ministero di Grazia e Giustizia al servizio sanitario nazionale. Per questo proponiamo l'authority. Un organismo, potrebbe trattarsi di una commissione nominata dai presidenti di Camera e Senato, capace di realizzare forme di controllo sulle condizioni di vita nei penitenziari, sulla necessità che in carcere vengano rispettati i principi basilari sanciti dalla Costituzione». L'obiettivo, nella sostanza, è quello di fare del penitenziario un'istituzione capace di «dialogare con la società» e questo anche attraverso una valorizzazione dello stesso personale che opera nelle carceri italiane. Un dialogo, se ne rendo conto la Cgil, che non si può instaurare se nella società prevale l'equazione garantismo uguale meno sicurezza per i cittadini. «Oggi esiste un pericolo concreto - conclude Vigilante - Il terrorismo vuol fare del carcere una zona di frontiera. Alla sfida delle Br non si può rispondere con la repressione generalizzata, ma realizzando forme di sicurezza mirate che non facciano pagare alla maggior parte della popolazione carceraria, e in particolare ai detenuti più deboli, i costi di un attacco allo Stato che è opera di pochi».



N. A.

Sui pentiti è polemica tra Del Turco e i Ds Il presidente dell'Antimafia: «No all'uso politico». Leoni: «Non ti seguiamo»

ROMA I Ds contro Del Turco sulla questione dell'«uso politico» dei pentiti. Le norme sui collaboratori di giustizia vanno aggiornate, dicono, ma non si può smantellare un sistema che ha portato a successi giudiziari, così come vogliono Berlusconi e Dell'Utri. Questa la polemica: il presidente della Commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, aveva posto il problema dell'«uso politico» dei pentiti di mafia, riferendosi più volte alla vicenda Cancemi che ha accusato Berlusconi alla vigilia del voto sulle europee. E si era appellato al presidente della Repubblica. Immediata la reazione dei Ds: «Su questa linea i diessini non ti seguiranno». Queste le parole del responsabile giustizia della Quercia, Carlo Leoni: «Condivido l'esigenza di accelerare l'iter legislativo di riforma delle norme sui collaboratori di giustizia. Lo chiedono da tempo gli stessi magistrati antimafia. Si deve aggiornare uno strumento - prosegue - che ha inferto colpi durissimi alla

criminalità organizzata, per renderlo sempre più efficace e non per smantellarlo, come vorrebbero Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri». Ma, per accelerare questa riforma, sottolinea Leoni, «basta rivolgersi ai gruppi parlamentari. Non serve scomodare Ciampi». L'appello che Del Turco rivolge al presidente della Repubblica, infatti, «diventa per me assolutamente negativo nel momento in cui lo indirizza genericamente contro i magistrati che mettono da parte ogni dubbio se i pentiti consegnano loro quello che i magistrati si attendono: i politici».

Anche il responsabile giustizia del Ppi, Pietro Carotti, prende le distanze dal presidente della commissione Antimafia: «Anche io sono consapevole del fatto che la legislazione sui pentiti vada rivista e riformulata. Ma da qui a criminalizzare la magistratura che mette in pratica le norme attualmente in vigore, ce ne corre». Commenta l'intervista di Del Turco anche l'avvo-

cato dei pentiti, Luigi Ligotti, che difende, tra gli altri, Giovanni Brusca: «Parla senza conoscere i fatti». Sulle informazioni dei pentiti sul

L'AVVOCATO LIGOTTI
«Sembra di tornare a quando si diceva "Tutto si sa non serve indagare"»



rapporto tra mafia e politica, relegata da Del Turco al terzo posto in ordine di importanza dopo le notizie sulla struttura dell'organizzazione e l'indicazione dei percorsi utilizzati per il riciclaggio. Ligotti commenta: «Sembra di tornare a quando si diceva "tutto si sa, è inutile indagare". Ma la realtà è che molti non vogliono sapere...».

D'accordo senza riserve con Del Turco, invece, Michele Saponara e Roberto Centaro, capigruppo di Forza Italia, rispettivamente in

dente del Csm, avvii un dibattito diretto ad individuare l'atteggiamento più corretto che i magistrati devono tenere in una materia così delicata. Ma Del Turco si rivolge soprattutto alle forze politiche perché venga finalmente modificata la legge sui pentiti. Analoga la posizione di Roberto Centaro, che accusa i pm di «fare politica attraverso l'attacco giudiziario». «Troppi collaboratori - sottolinea Centaro - ricordano ad orologeria e, guarda caso, sempre di avversari politici di questa maggioranza, attribuendo loro i fatti più assurdi». «C'è troppo giustizialismo esasperato - dice ancora il senatore di Fi - e le dichiarazioni di Cangemi, insieme alla recente polemica sull'emendamento presentato da Guido Calvi a proposito dell'incompatibilità Gippup, danno conto dei colpi di coda di una lobby politico-giudiziaria che vuole abbattere l'opposizione delegittimandola e poi cercando, a tappe forzate, di portarla a giudizio come nel processo di Milano».

SEGUE DALLA PRIMA

IL DOSSIER SU KENNEDY

abusate tra le infinite «conspiracy theories», ovvero teorie cospirative, che da sempre hanno fatto da contrappunto alla tragica morte di JFK: quella, appunto di una possibile responsabilità dei servizi segreti sovietici nell'omicidio del presidente americano.

Tali teorie - in netto sottordine rispetto a quelle che ritengono il probabile autore materiale del delitto, Lee Harvey Oswald, un agente della Cia o del Fbi (o, in alcuni casi, addirittura di entrambe) - si fondono in sostanza su un singolo, ma mai completamente chiarito, risvolto delle intricatissime vicende che, tra il '59 ed il '63, portarono Oswald dagli Stati Uniti (dove militò nei marines) all'Unione Sovietica (nelle vesti di «esule politico») e quindi di nuovo negli Usa dove (dopo esser stato un attivista pro-Cuba e, insieme, un agente al servizio de-

gli anti-castristi) giunse al fatale appuntamento di Dallas: la defezione di Yuri Nosenko e le sue rivelazioni sui rapporti - o meglio sui non-rapporti - tra lo stesso Oswald ed il KGB.

Yuri Nosenko è - come ben sanno tutti gli appassionati del genere - l'alto funzionario dei servizi sovietici che, «scelta la libertà» pochi mesi dopo l'omicidio di Kennedy, per diretta conoscenza confermò ai colleghi americani della Cia quanto gli stessi ultimi avevano saputo attraverso fonti proprie. Vale a dire: che il KGB, preso in esame il caso di Oswald ai tempi della sua diserzione e della sua permanenza a Minsk, aveva ritenuto il personaggio mentalmente instabile e, quel che più conta, del tutto inutilizzabile ai fini spionistici. Questa verità fu, nei mesi che seguirono l'attentato, alla base della presunzione di innocenza che, in ogni indagine, beneficiò quello che, in quei tempi di guerra fredda era, nelle sue vesti di «grande nemico», un ovvio «sospettabile». Ma l'idea che Nosenko fosse in realtà il protagonista di

una fuga simulata - e destinata «depistare» i servizi segreti americani - non è mai del tutto svanita.

Domanda: possono i documenti consegnati ieri da Eltsin a Clinton confermare questi sospetti? O - come sembra più logico - sono destinati a ribadire che quello di Yuri Nosenko fu, a tutti gli effetti, «vero tradimento»? Nessuno può dirlo. E nessuno, in effetti, sembra al momento sapere neppure quali siano le dimensioni fisiche delle «nuove rivelazioni». Di che si tratta? Di una semplice busta con il sigillo in ceralacca del KGB, o di una serie di cassette ricolme di carte?

Sicché, nell'attesa di qualche più significativo dettaglio, ogni complottologo kennediano può continuare a tranquillamente gingillarsi con la propria teoria preferita. Compresa quella (la più amata da chi scrive) che vuole che, in quel giorno di novembre del '63, JFK sia stato ucciso da Lyndon Johnson con una doppietta nascosta tra le pieghe del cappotto.

MASSIMO CAVALLINI

per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

